

# CAMPAGNA

Amelie Nothomb

In un momento in cui il green, l'eco, la tutela dell'ambiente sono il nuovo mantra collettivo in nome del quale ci si lancia in crociate degne del *Ragazzo selvaggio* di Truffaut, e chi non ama le natura indomita, il vento tra i capelli, lunghe camminate tra sentieri interrotti (di ricordo heideggeriano) viene considerato insensibile e sottilmente inaffidabile, per fortuna c'è lei. Lei è Amélie Nothomb, scrittrice belga classe '67, creativa, prolifica e puntuale come una cartella esattoriale: ogni fine estate pubblica un nuovo romanzo, cosa che riempie di giubilo i suoi lettori/fan che trovano in quelle pagine un conforto emotivo al trauma da postvacanza. La sua famiglia – e la sua opera – meriterebbero uno studio sociologico. Per sommi capi basta ricordare che è nata in Giappone, è figlia di un ambasciatore, rinasce a due anni per “merito del cioccolato bianco del Belgio”, pubblica dal 1991, ha un cassetto pieno di manoscritti inediti, odia la tecnologia, adora i cappelli e gli abiti-palandrana possibilmente neri, ha scritto diciotto libri (tra cui *Metafisica dei tubi*, *Stupore e tremori*, *Biografia della fame*, *Antichrista*, *Né di Eva né di Adamo...*) sua sorella Juliette è una chef sopraffina (a Amélie ha dedicato un delizioso e illustrato libro di ricette) e, per finire, da Keller editore è appena uscito *Il silenzio dell'aviatore*, scritto da Paul Nothomb (morto nel 2006) che indovinate un po', è il suo prozio. Insomma una creatura che sembra arrivata dalla scuola di magia di Harry Potter ma che parla a noi e di noi. Nel *Viaggio d'inverno*, il suo ultimo romanzo (Voland) il protagonista è un impiegato di una compagnia elettrica dal nome surreale che vuole far esplodere un aereo per una delusione amorosa. Nel nuovo *Une forme de vie* non ancora arrivato in Italia, immagina che un soldato di stanza in Iraq e di stazza 190 chili, le scriva per raccontarle un'insolita forma di resistenza alla guerra (l'obesità). Ma è in questo inedito (tradotto come sempre da Monica Capuani) che l'autrice dà voce a quello che molti di noi pensano ma non osano dichiarare: ovvero che un weekend bucolico può diventare un incubo. Perché a meno che non siate un personaggio uscito dritto dritto da un giallo di Agatha Christie e il senso della vita per voi vada cercato in una uggiosa campagna inglese tra tè, abiti di tweed e ferri da calza, a meno che non siate un elfo dei boschi costretto da una maledizione a vivere nel traffico urbano, a meno che per colpa di Heidi non amiate scalare montagne come stambecchi, a meno che appunto non apparteniate a una di queste categorie, sessanta ore nella casa di campagna di amici, magari nel cuore dell'inverno, possono minare l'equilibrio di chiunque, come spiega con esattezza implacabile la Nothomb. Perché è un po' come prendere un pasciuto gatto domestico abituato agli ozi di un divano, e lanciarlo a tradimento, ma pensando di assecondarne il vero istinto, in una selva oscura. Chiaramente un gesto contro natura. (Marta Cervino)

“Nessuno dovrebbe essere ritenuto responsabile delle azioni compiute in una tenuta di campagna”, fa dire Oscar Wilde a uno dei suoi personaggi nel *Ventaglio di Lady Windermere*.

È confortante constatare che ci sono predecessori illustri di quella che rappresenta una delle tragedie più temibili della nostra epoca: gli inviti dei cari amici a trascorrere un weekendino nel loro “cottage”, ovvero casupola in fondo al bosco.

Si rischia un dramma umano così pernicioso che prima di lanciarsi in una bella e lunga amicizia con qualcuno si dovrebbe, se si fosse oculati e previdenti, domandare al candidato se possiede una seconda casa; in tal caso, per quanto affascinante sia il potenziale amico, bisognerebbe avere il coraggio di limitare i danni mantenendo una relazione superficiale. Non vi sono eccezioni: un invito in campagna nasconde sempre qualcosa. Le possibilità sono limitate: o si viene invitati a passare pochi giorni in un rustico e ci si ritrova in un sontuoso maniero dove circolano creature vestite di seta, mentre ci si è presentati in jeans e scarponi – e non si è portato nient'altro, naturalmente – oppure si viene accompagnati a scoprire la villa da sogno della quale i cari amici ci hanno parlato come della terra promessa, e si arriva in una casupola così umida e mal riscaldata che sembra di essere stati invitati a visitare la cripta di famiglia.

La prima ipotesi è terribile: la mondanità costituisce già una dura prova in città; in campagna, virano al martirio. Almeno, alle cene cittadine non si pretende da voi che siate “naturali”. Nella tenuta bucolica, è la parola d'ordine. Con la scusa che si è circondati dal verde, si deve adottare quell'atteggiamento falso quant'altri mai che la malafede ha battezzato come “naturale”.

Il naturale trova il culmine della sua rappresentazione sociologica nell'equivalente campagnolo del cocktail, ossia il barbecue. Gli ingredienti della natura primitiva e autentica sono stati riuniti con una cura e un'ingenuità toccanti: c'è il fuoco, la legna, i pezzi di carne cruda, le lame affilate – ma un accordo generale impedisce a quelle anime in cerca di selvatichezza di vedere quel diesel pestilenziale con cui il capo tribù alimenta la fiamma, e di notare il sapore di tubo di scappamento che quel diesel conferisce alla grigliata che, in ogni caso, arriverà nel vostro piatto carbonizzata. La cosa peggiore non è il cibo ma lo spirito con cui si è deciso di mangiarlo. “Rilassatevi, siamo in campagna”, vi dirà un padrone di casa dal sorriso esasperante, senza rendersi conto che la sua gentile esortazione comporta una contraddizione evidente: è proprio a causa di quella campagna che è definitivamente impossibile rilassarsi. Perché insomma, se esiste un ambiente ostile all'uomo sulla Terra, quello è la natura. Le popolazioni preistoriche non pensavano certo che i boschi e le pianure fossero luoghi tranquillizzanti.

E ancora: i nostri antenati paleolitici non conoscevano la felicità. Quando si riunivano per divorare un mammut intero, non c'era una signora con la macchina fotografica che andava a immortalarli – come per caso proprio nel momento in cui avevano la bocca piena – “fate come se niente fosse, e soprattutto non mettetevi in posa! Adoro le foto scattate durante i barbecue, sono così naturali...”. E, due settimane dopo, che ricordo commovente trovare nella buca delle lettere una busta piena di foto che vi ritraggono sfigurati dall'immangiabile boccone di carne che vi gonfia le guance. Con questo sconvolgente post scriptum: “State benissimo in questa foto: siete proprio voi! Ne ho inviate copie a X, Y e Z”.

La seconda ipotesi è peggiore: esiste un linguaggio abbastanza sordido per esprimere l'angoscia che si prova quando si arriva, in un piovoso venerdì sera, in un casolare gelido e sinistro dove bisogna restare due giorni? E la costernazione, così difficile da nascondere nello scoprire i cari amici, che si conoscevano in giacca e cravatta, nei loro abiti da gentiluomini di campagna degli anni Settanta? E la voglia di andarsene all'istante, quando vi fanno vedere la vostra camera da letto con il soffitto macchiato di umidità, dove regna la più “naturale” delle

temperature – quattro o cinque gradi?

Esiste una sola cosa atroce quanto una notte in campagna: è una giornata in campagna, insieme ai cari amici che hanno avuto il sadismo di invitarvi. Se almeno vi lasciassero ad annoiarvi nel vostro angolo e a compenetrarvi di quella penitenza! Invece no, sono bravi ospiti, vogliono tenervi occupati. “Venite con noi, andiamo a fare una bella passeggiata nei boschi!”. E sarete trascinati in una specie di assurdo percorso di sopravvivenza, attraverso sentieri così fangosi che vi sarà impossibile guardare altro che il punto in cui metterete il piede. Tre ore più tardi, dopo avervi raccontato nei dettagli per quale sublime casualità abbia trovato quella idilliaca casa di campagna, il vostro caro amico esclamerà: “Non mi crederete: non so dove siamo! È la prima volta che mi perdo”. E doveva capitare a voi. Potete considerarvi fortunati se, prima che cali la notte, avrete ritrovato l'hangar dal tetto bucato dove vi aspetta un indefinibile ragù “preparato secondo una vecchissima ricetta di famiglia, il cui segreto viene gelosamente custodito, di generazione in generazione”. La cena campestre sarà seguita da una serata accanto al focolare, dove inevitabilmente si verrà affumicati come un prosciutto, perché il caminetto non tira bene. Si giocherà a un gioco di società che farà rimpiangere le più indigeste trasmissioni televisive, cosa che non impedirà a qualcuno – a voi, per esempio – di esclamare che, quando c'è un camino, non si ha bisogno di guardare la televisione.

Potrei continuare all'infinito questo elenco di vicissitudini del weekend in campagna. Mi fermerò qui perché l'onestà mi obbliga a precisare che questo rituale sociale ha almeno una virtù: dissuade per sempre le sue vittime dall'acquistare un giorno un rustico in campagna. È il più grande errore che si possa commettere. Tanto più che è dovuto, il più delle volte, a un'illusione dura a morire, secondo la quale la campagna è sinonimo di solitudine.

Cosa c'è di più comprensibile che il bisogno di essere soli? A coloro che ne hanno un'esigenza forte quanto me, do questo consiglio solenne: se non volete vedere nessuno, andate a vivere in città, e addirittura nella più grande metropoli del mondo. Niente di meglio per i veri anacoreti dell'assenza di comunicazione insita nell'universo cittadino. Se siete asociali, fuggite i deserti! Perché, in un deserto incontrerete sicuramente un solo individuo, che non vi mollerà più. In città si hanno centomila vicini e non li si incontra mai. In campagna si ha un solo vicino ed è l'inferno. Altro mito da sfatare all'istante: la calma della natura. Vi piace il silenzio? Restate in città: lì ci sarà un rimedio in caso di schiamazzi notturni. In campagna, non solo dovrete subire un baccano assordante – no, né gli uccelli né le cicale: la radio strepitante del vostro vicino che, come tutti i campagnoli, adora il rumore – ma in più non avrete l'ombra di un rimedio. Se vi lamenterete con un'autorità locale del frastuono, vi guarderanno sbalorditi: rumore? Ne avete di fortuna! Per vivere felici, viviamo nascosti: non si è mai trovata una regola di vita più saggia.

E, dato che non esiste miglior nascondiglio di quello dell'albero nel bosco, bisogna imitarlo e restare tra i cittadini con i polmoni pieni di inquinamento, i propri simili, i propri fratelli.

(Traduzione di Monica Capuani)